

Prologo

Sulle orme di un affabulatore

Ai primi di dicembre del 1956 una notizia sui giornali di Bombay mandò in visibilio i cinefili della città: annunciava l'imminente arrivo di Ingrid Bergman e di suo marito, il regista Roberto Rossellini, nella capitale cinematografica dell'India. Da splendida diva hollywoodiana qual era, l'attrice svedese-americana aveva un largo seguito di fan nel paese. Non così Rossellini. La sua reputazione di pioniere del neorealismo italiano era nota solo a una ristretta cerchia di appassionati.

Numerosi giornalisti e fotografi accorsero all'aeroporto Santa Cruz per documentare l'evento. Ma, con loro grande delusione, la signora Bergman non c'era. Rossellini scese dall'aereo in compagnia di un uomo basso e nerboruto che nessuno riconobbe. Rivolgendosi alla stampa, il regista spiegò lo scopo della sua visita: intendeva girare alcuni brevi documentari e un lungometraggio che unisse elementi documentaristici e di finzione. In entrambi, avrebbe mostrato i progressi dell'India dieci anni dopo la fine del dominio coloniale britannico. Ai giornalisti non parve una notizia di grande interesse, perciò la relegarono a qualche trafiletto nelle pagine interne dei quotidiani.

Nei primi cinque mesi del suo soggiorno in India i giornali non si occuparono piú del regista. Poi, all'improvviso, nel maggio 1957, le rubriche scandalistiche della stampa di Bombay iniziarono una campagna contro Rossellini, reo di essersi «accattivato le simpatie», come si diceva in termini maliziosamente eufemistici, di una giovane donna

sposata, madre di due figli e appartenente a una rispettabile famiglia bengalese. Settimana dopo settimana, lo scandalo fu alimentato soprattutto da una rivista. Si trattava di resoconti gravi, che io leggevo e rileggevo con avidità. Poi, altrettanto all'improvviso, il nome di Rossellini sparì dai titoli di giornale, e non se ne seppe più nulla.

Allora ero adolescente, e ricordo la mia delusione nell'aprendere che Ingrid Bergman non era venuta in India. Avevo sperato di vederla di persona durante la mia vacanza di fine anno a Bombay, perché, come tutti i miei coetanei, andavo pazzo per i film hollywoodiani. Due cinema vicino a casa mia a Poona – il West End e l'Empire – proiettavano le ultime novità. Le dive inglesi e americane alimentavano le nostre fantasie adolescenziali. Consideravamo pura magia i ruoli di Ingrid Bergman in film come *Casablanca*, *Per chi suona la campana*, *Angoscia*, *Io ti salverò*, *Notorious* e *Il peccato di Lady Considine*.

La presenza di Rossellini a Bombay non mi colpì in modo particolare, anche se il suo nome non mi era del tutto sconosciuto. Solo qualche mese prima avevo letto un articolo su di lui in un vecchio numero di una rivista cinematografica inglese comprata da un *kabadiwala* che vendeva giornali usati. Lì avevo scoperto che si trattava di uno dei registi più importanti del mondo e che la sua trilogia sulla guerra – *Roma città aperta*, *Paisà* e *Germania anno zero* – aveva cambiato il corso della storia del cinema.

Tuttavia a interessarmi non era tanto la sua carriera cinematografica quanto la sua turbolenta vita privata. Divoravo ogni morbosissimo dettaglio: come si era innamorato di Ingrid Bergman, come lei aveva scelto di rinunciare alla sua fortunata carriera negli Stati Uniti e di abbandonare per lui il marito e la figlia piccola, come lui le aveva dato un figlio al di fuori del vincolo matrimoniale e come, quando in seguito la coppia si era sposata, i contraccolpi dello scandalo si erano fatti sentire su entrambe le sponde dell'Atlantico. La notizia che avrebbe girato dei documentari in India mi

spinse ad approfondire il mio interesse per lui. Nelle mie ricerche, il mio principale alleato era il *kabadiwala*.

Aggarwalji, come tutti lo chiamavano, era una sorta di gnomo con il ventre prominente, gli occhi cerchiati di kohl, i capelli unti e nerissimi pettinati all'indietro senza riga e anelli a svariate dita di entrambe le mani. Godeva di pessima reputazione nel quartiere. A seconda dello status sociale del cliente, era untuoso oppure insolente, servile o gelido. Ma qualunque fossero le circostanze, non perdeva mai di vista il guadagno.

Con me era sempre gentile, dato che i miei interessi andavano esclusivamente alla sua attività collaterale di venditore di libri e riviste di seconda mano a un prezzo che perfino io, con la mia magra paghetta, potevo permettermi. Costavano poco soprattutto le pubblicazioni sovietiche e statunitensi, dato che all'epoca della Guerra fredda entrambi i governi le sovvenzionavano generosamente nel tentativo di conquistare i cuori e le menti degli indiani «non allineati».

Aggarwalji comprava anche, a peso, libri rari da famiglie parsi o anglo-indiane i cui figli erano emigrati in Australia o in Canada. Dalle stesse fonti si procurava i vecchi numeri di riviste inglesi o statunitensi che erano diventati la mia finestra sul mondo. Mi soffermavo su ogni riferimento a Rossellini che riuscivo a trovare. Pezzo per pezzo, scoprii che i suoi film con Ingrid Bergman erano stati fallimenti di critica e di pubblico, e che all'epoca nessun produttore era disposto a finanziarlo. Io, come molti altri giovani radicali dell'epoca, stavo sempre dalla parte dei perdenti, perciò la mia stima per lui non fece che aumentare.

Sette anni dopo ebbi l'opportunità di vedere le sue opere a Parigi. Ero stato ammesso all'Idhec, l'Institut des Hautes Études Cinématographiques, dove due miei professori, lo storico Georges Sadoul e il teorico Jean Mitry, parlavano e scrivevano con grande passione ed eloquenza dei suoi film. All'Idhec ne furono proiettati alcuni, men-

tre altri li vidi alla Cinémathèque Française, situata nel cavernoso seminterrato dal Palais de Chaillot.

Dopo aver completato gli studi alla scuola di cinema e in seguito alla Sorbona, tornai in India, ma nel giro di tre mesi ero di nuovo a Parigi, sposo novello e corrispondente del «Times of India». Tale incarico mi permise di conoscere parecchie figure celebri della scena culturale francese, fra cui Jean e Krishna Riboud, una straordinaria coppia franco-indiana. Sarebbero stati loro a presentarmi Rossellini.

Durante l'occupazione nazista della Francia, Jean Riboud aveva militato nella Resistenza, era stato arrestato e deportato nel campo di concentramento di Buchenwald, ma era riuscito a fuggire. Quell'esperienza aveva fatto di lui un appassionato difensore della giustizia sociale e della libertà artistica, ed era diventato un mecenate. Quando lo conobbi, era alla guida della multinazionale Schlumberger.

La moglie bengalese, Krishna, pronipote di Rabindranath Tagore, aveva studiato letteratura russa con Vladimir Nabokov al Wellesley College, in Massachusetts, ed era stata introdotta ai meandri della filosofia occidentale da Albert Einstein, amico di suo zio. Fine studiosa, conoscitrice e collezionista di tessuti rari asiatici, condivideva col marito l'interesse per la politica e per l'arte, anche se aveva una propria indipendenza di pensiero e non esitava a manifestarla.

In casa dei Riboud, in Avenue de Breteuil, le pareti erano adorne di opere dei maestri dell'arte moderna: Picasso, Matisse, Chagall, Klee e Miró fra gli altri. Quando il clima era mite, gli ospiti venivano ricevuti in un grande giardino cintato alle spalle dell'appartamento. Krishna lo aveva trasformato in un paradiso orientale, con tanto di peonie cinesi, felci, bambú, fontane moghul e, nei mesi invernali, un lussureggiare di giacinti.

Alle loro cene si era certi di incontrare una galassia di talenti: Henri Langlois e Mary Meerson della Cinémathèque Française, il fotografo Henri Cartier-Bresson, i cineasti Jean Renoir e François Truffaut, il pittore Joan Miró, il

futuro presidente della repubblica François Mitterand, e magari un curatore dell'Ermitage di Leningrado, uno studente di filosofia politicizzato proveniente dal Brasile, un architetto giapponese d'avanguardia o uno scienziato in lizza per il premio Nobel.

Rossellini partecipava spesso a quelle cene. Con il suo francese impeccabile ma dal forte accento, ammaliava gli ospiti con aneddoti, intuizioni e generalizzazioni a largo raggio su popoli e paesi. Quando smetteva di parlare, bastava che qualcuno buttasse lí un commento perché lui trovasse lo spunto per ripartire. I suoi talenti di conversatore parevano sconfinati.

Col tempo mia moglie Latika e io giungemmo a conoscerlo bene. Ci parlava del suo lavoro e dei suoi interessi del momento con un calore che sulle prime ci stupí. Presto scoprimmo che odiava le formalità in qualunque relazione e non dava alcun peso alle differenze di età e status sociale. Pochi minuti dopo aver incontrato qualcuno, cominciava a dargli del tu come se lo conoscesse da anni.

Durante una visita a Roma, nell'estate del 1970, Rossellini si offrì di farci da guida, ammaliandoci con la sua incredibile conoscenza della storia e dei molti splendidi edifici e giardini della città. Nei suoi disinvolti commenti non c'era traccia di pedanteria, e la sua estemporanea decisione di farci fare un giro a Cinecittà ci deliziò ancor piú perché sapevamo, o credevamo di sapere, che nella sua fase neorealista si era rifiutato di filmare in studio. Nel corso di quella visita il nostro chaperon ci raccontò dei grandi registi della sua generazione e delle star con cui aveva lavorato, soprattutto Anna Magnani, che era evidentemente la sua favorita. E non lesinò pettegolezzi sulle persone ricche e famose che avevano incrociato la sua strada.

Rossellini aveva raccontato molti di quei simpatici aneddoti anche ad amici e colleghi in India e, a loro volta, alcuni di loro li raccontarono a me mentre facevo le mie ricerche per questo libro, e spesso fra le due versioni c'erano

varianti significative. Poco importa. Una volta un collega regista domandò a Jean-Luc Godard: «Secondo te un film deve avere un inizio, un centro e una fine?» E lui rispose: «Certo che un film deve avere un inizio, un centro e una fine, ma non necessariamente in quest'ordine».

Ciò vale anche per le storie della vita di Rossellini. È difficile stabilire dove una finisce e ne comincia un'altra. Forse ognuna va considerata come un interludio in un ininterrotto, ostinato tentativo di vivere la vita e fare i film come lui riteneva giusto. La sua permanenza e il suo lavoro in India furono esattamente uno di tali interregni, di cui non aveva certo previsto la futura portata.

In India Rossellini scoprì un'antica civiltà e una giovane nazione. Si trovò a concludere una relazione sentimentale e iniziarne un'altra. E passò da una fase del suo modo di fare cinema a quella successiva. In tutto questo c'era l'aspettativa non tanto di una fuga dalle preoccupazioni che lo assillavano in Europa, quanto di un ringiovanimento e una redenzione. L'India mise a dura prova la sua ambizione di non ripercorrere mai strade già battute.

In questo libro ho voluto ricostruire l'avventura indiana di Rossellini così come si svolse in un momento critico della sua vita e della sua carriera. A cinquant'anni dal suo soggiorno indiano, e a trent'anni dalla sua morte, mi è parso necessario riprendere in esame le sue opinioni sull'India e sul ruolo del cinema. Alcune parevano allora, e ancor più paiono oggi, alquanto bizzarre. Ma altre si sono dimostrate indubbiamente preveggenti. Per esempio, al contrario della maggior parte dei visitatori stranieri, Rossellini riteneva che gli indiani fossero uno dei popoli più razionali del mondo. Per lui l'India era paragonabile a un enorme stomaco in grado di inghiottire e digerire ogni cosa, alimentando in tal modo lo sviluppo sociale ed economico del paese. L'India, a suo avviso, era destinata nel giro di pochi decenni a occupare fra le nazioni la posizione preminente che le spettava di diritto.

Impossibile scindere i punti di forza del carattere di Rossellini dalle sue debolezze. Gli uni e le altre sono espressioni della sua vibrante personalità e del suo corroborante, per quanto controverso, contributo alla storia del cinema. Un verso di una poesia di Walt Whitman dice: «Io sono grande abbastanza da contenere ogni contraddizione». Si può dire lo stesso di Roberto Rossellini.

New Delhi, gennaio 2008